Il poeta di cui non udii mai il passo

di Salvatore Fugaldi

Andrea Tosto De Caro arrivava in Fardelliana con passi senza rumore, tanto che una volta, scioccamente, rivolsi gli occhi ai suoi piedi nel sospetto che fosse scalzo. La spiegazione, però, stava altrove e cercherò di prospettarla alla fine.

* * *

Veniva, talvolta, per donare una copia di quanto pubblicava. Purtroppo la Fardelliana manca della sua "opera prima": «Fiori d'agave» edita, sotto lo pseudonimo Gabriele Del Fiore, da «Luce Serafica» a Ravello nel 1931. Si tratta di una carenza che dispiace ed auspico che chi ne possiede una copia in più ne faccia dono alla Fardelliana.

Nel 1933 la "Radio" di Trapani pubblicava «Specchio d'acque», là dove i motivi si alternano tra «Alta quiete» e «Strazio» (sono i due sottotitoli), nell'uno e nell'altro caso raggiungendosi il superamento del dolore, che è sostanza della poesia.

«Ora m'adagia su confini nuovi / la vita che invocai consolatrice»: cantava e, pur sentendosi poco appagato da labile gioia, riconosceva, in un lieve colloquio con se stesso, che: «forse l'aurora / si sveglia in sorgive d'incanto / dopo il tuo pianto / così cerulo e puro».

Talvolta, quando il giorno s'era chinato sopra verdi origlieri, sentiva l'aria come un'ala per il suo corpo: era l'avvio alla purificazione «in levità di corpo chiaro e calmo». E nello «Strazio» anche l'elegia al tempo riesce a superare la pena quando la: «persa innocenza torna / come errabondo flutto / tra scogli senza approdo».

Riusciva financo a chiamare il dolore «carnefice mio dolce», che ricorda la

lode a «sora nostra morte corporale», e a riconoscere nella morte l'ultima sazietà, quando cantava: «morte mi sazierà più della vita»: qui la laude è implicita. Il suo essere cristiano lo aveva dolcemente convinto che quello che viviamo è solo un transito, nel quale dobbiamo meritarci il viatico per il trapasso alla luce.

Rifiuto della vita? Non direi: qua e là in «Specchio d'acque» la vita viene financo contemplata sia pure dopo un tramonto, gli uomini vengono guardati e gli appaiono «tristi, allibiti di piacere», l'alba viene fuori da quel «cielo orlato di bianco puro», nell'«aria sitibonda di luce / al primo fiato». È vero anche che il suo genuflettersi mattutino su soglie di luce è un ringraziamento per «il migrare d'albe verso cieli puri», «fra distanze di cieli e di profumi». È vero inoltre il suo smagarsi di fronte al pieno lume di stelle, in plenitudine cosmica, quando il giorno gli si colora di nuove luci. È vero, infine, che egli ha un senso responsabile della vita, quando afferma: «non nacqui per l'effimero bene» e chiede al Signore di dargli gli occhi di un angelo affinché si specchi nei cieli.

Il tema fondamentale della vita e della poesia di Andrea Tosto De Caro fluisce perenne in tutte le altre raccolte e si migliora. In «Cielo rosa», pubblicato a Pistoia da Grazzini, nel 1934, nella collana «Nostro 900» diretta da Luigi Fallacara, la parola fluisce più dolce come un «largo respiro d'acque / nell'innocenza dell'aria» e la morbida luce dell'alba che viene da ignoti confini, reca memorie d'infanzia, mentre saggezza e purezza liberano l'anima, che non è affatto pigra, come egli in umiltà la definisce, ma che riesce a guardare con alto stupore il volto del mondo.

Qui la ricerca del canto spazia nell'aria sorpresa ed egli sente di rapire ogni cosa con i suoi occhi: l'oleandro sul lago dove i cigni tornano a refrigerio, il greto sotto il flutto canoro su cui si sperdono luci come fili iridescenti di seta, la quercia, che a marzo si fa chiara, gli ulivi a cerchio su balza rupestre, in breve: tutto il mondo con le sue stagioni, con la pace di cielo oblioso che nasce dalla contemplazione, con i monti dall'arido crinale su cui le mattine abbandonano tenerezze di cieli. E torna anche la memoria con la evocazione degli stupori di roseti estivi nel giardino dell'infanzia; e ancora il senso del mondo, come universo, nel quale gli uomini dovrebbero piangere il male, volti gli occhi al Crocefisso, nell'universo che è fatto però anche d'aprile quando le sere sono tiepide e le mattine lustre, fatto di spiagge, dove il velo delle acque muta colore ad ogni mutar di cielo, fatto anche di sogni, al fluire dei quali un uomo dorme all'ombra abbandonato, mentre sul volto gli gioca il vento come tra chiome d'alberi.

Andrea Tosto De Caro conosceva il bene della vita anche in questa parentesi terrena, sicché poteva cantare, in umiltà: «Mio sarà l'Eterno».

La natura gli appariva in tutte le sue manifestazioni: albe, meriggi, tramonti,

notti, al tempo della vendemmia, a sera quando i gelsomini sono teneri, durante un'aurora nel pineto ,tra alberi in cerchio, quando poteva cantare: «Vita, albero vero, / ti vestirai d'eterno / dopo il trapasso». E su tutto si levava la preghiera al Signore, intrisa di fede nella resurrezione dei corpi, sotto un cielo rosa, in una stagione bionda che riusciva a dargli lo spavento dell'infinito.

«Il cervo assetato» fu pubblicato a Firenze da «Citta di Vita» nel 1951. Qui per la prima volta emerge in maniera esplicita la cultura musicale del poeta. In «Leggendo Debussy», attraverso il colloquio con il musicista, traspira il segreto di quella musica, colma di polline, che sa dare all'uomo il riposo dopo un bel giorno, ma sa anche immergere l'uomo in ansie che solo l'acquario di musicali vene del canto di Claude riesce a vincere col fascino di un fiume sotterraneo.

In questa raccolta la maturità va avanzando: lo sguardo si volge più spesso agli uomini, ai vecchi a circolo «in attesa del miracolo / che li farà giovani», al mendicante dell'isola nel quale sente di identificarsi, all'atteso messaggero celeste. Né mancano le sollecitazioni della memoria: il ricordo delle piccole, silenziose colline, il ricordo del cervo assetato (se stesso?) in cerca di vene d'acqua lungo i pomari, del velo dello stesso fiume, dove è il volto di Dio.

Qua e là emergono umanissime «occasioni» (il termine è goethiano): il ricordo della donna col bimbo, della piccola morta, del pineto all'alba, della propria terra, isola d'oro levigata da onde umane, del bimbo nel giardino.

Ma il segreto, non solo in questa raccolta, ma di tutta la poesia di Andrea Tosto De Caro, sta nell'assiduo, ininterrotto colloquio con Dio: «Convergo come un raggio / nella Tua ellisse / e mi delineo»: è l'aspirazione perenne dell'esistente che ritorna all'Ente, giacché qui, sulla terra, come egli canta: «Tutto ha foce; / nelle stess'onde scende / dove si ascolta / certo desio di cielo». «Desio di cielo»: questa è la chiave di lettura della poesia, della musica, della vita, dell'anima del poeta, ammesso che a noi fosse possibile leggere un'anima.

«Sole alto», pubblicato a Firenze nel 1952, è dedicato «alle anime che *ha* incontrato». La raccolta interpreta tutti noi, giacché egli veramente di ogni voce raccoglie il suono. E il suono si fa spesso preghiera, perché «se una pianta accanto rinverde, / s'apre la nostra speranza / come il cuore della madre».

Una volta lo commuove l'antilope, di cui mai vide forma più bella. Ora la pena si acquieta sempre più: «felicità ripassa / e tocca l'armonia di mia statura / con giuoco antico d'evi sofferenti».

Anche se a frammenti, la memoria riporta gioie: il padre che gli addita i cespugli dal baroccio, il volto di marzo affettuoso, che incava le valli con soffi taglienti, una valle, la sua, alla quale confidò paure e alla quale s'aperse perché la sapeva amorosa.

Quando finge di interrompere il colloquio con Dio, apre il colloquio con una colomba da poco venuta di là, dalle case bruciate. Ma è proprio soltanto una colomba? non è piuttosto ancora la sua una preghiera rivolta al Signore, con il quale si apre il giorno, giacché la nostra nascita è domani?

Né manca nella tematica del poeta il ricordo della città, la città falcata, dove mite finisce il giorno fra velieri ancorati e vicino alla quale il suo secco cuore è pago.

La raccolta si conclude con un ritorno al tema primigenio dell'agave, sorella dei venti, che conta i passi d'uomo e i voli degli uccelli, con la quale forse finisce l'inganno del suo tempo, perché lo desta ad un lontano cielo.

Il senso della patria terrena, sia pure come proiezione di quella celeste o quasi pedana elastica per il raggiungimento di quella celeste, è vigorosamente presente in due raccolte: «Terra del Sud», pubblicata a Padova da Rebellato nel 1955 e «L'airone nel cerchio», pubblicata, sempre da Rebellato, nel 1970 e dedicata alle vittime del terremoto di Sicilia del gennaio del 1968.

Desidero chiarire subito che per «patria terrena» nel poeta non si intende una patria politica, ma questa terra come parte dell'universo, che nel valore etimico tende a Dio: *ad Unum versus*.

E tuttavia il poeta ha voluto anche prospettare una circoscrizione topica quando canta la terra del Sud, quella che è nel mare «incastonata come un diamante / che Dio lasciò cadere». E la storia di questa terra, la storia di quest'Isola, circonfusa d'incanto, bella, come dissero i Nauti, la storia di questo mare dall'avida voce, la storia di questi porti su cui cala la notte melodiosa e da dove le barche drizzano il timone verso la luce, è, in breve, la storia del mondo, che si fa inno di riconoscenza al Creatore, speranza, certezza di un ritorno a Lui.

I ventiquattro canti, che aprono il libro, sono come un poemetto che si conclude solo in apparenza con la poesia «La gente sicula», che appare insonne al poeta e genitrice indefessa di moltitudini rare dinanzi al periglio: infatti, anche nella seconda parte del libro, la terra del sud riappare più volte con il mareggiare di spighe prima della mietitura, con il cammino breve della primavera, con i passi cupi degli operai che rintronano nei cantieri navali, con il canto dell'utilità delle spaccapietre, con l'elegia del bambino annegato, entrato nell'armonia, nato nel risucchio delle onde tra gli scogli, dello spazzino che coglie anche un sorriso di donna a fronte bassa, degli alberi sui tratturi nella calma che unisce l'universo.

«Le mura fiorite», che raccoglie poesie scritte dal 1956 al 1958, fu edito da Rebellato nel 1959. È dedicato ai poveri della vita ed è il documento del tempo quando le cose viste diventano più vere nello spirito.

Lo scorrere della clessidra che ingoia le cose dà stupore al poeta e la felicità lo veste di cenere. Anche qui, spesso, il canto si fa preghiera, giacché ogni uomo spera di essere l'Uno che si attende; anche qui la memoria è fonte di poesia, come nella lettera alla sorella, nella quale soppesa i suoi fitti anni al sole «in piazze echeggianti di uccelli».

Ai poveri il poeta si rivolge perché sa che gli uomini oscuri sono amati, che Dio ha pietà dei loro errori: sicché «i mendicanti illuminano i cieli / con gli occhi vasti di dolore». Dio ama anche i portuali, i salinai, i pescatori, i contadini e raccoglie le voci dei poveri che abitano la terra estranei e nulla è loro. Né mancano nella raccolta trasalimenti di memorie, come i ricordi di Roma, del Tempio di San Pietro, come quelli di Prato e di Firenze, creatura sofferta, come le mura fiorite di Erice. La caducità delle cose del mondo è poi tutta in quell'incontro candido tra il ragazzo che cercava l'usignolo smarrito e la fanciulla «tutta mortale paura», in quelle terre felici dove le pietre, le ombre, i fiori selvaggi, sono nostri amici.

Nella raccolta intitolata «L'airone nel cerchio» il poeta riconosce che «ruota un cerchio / attorno a noi, in ampi giri», che «frantoio segreto è la vita» e consuma i sogni quasi fossero favole.

Qui il senso del tempo, già affiorato molte volte prima, diventa il mito degli anni «simile a un'ebbra estate / che dolce e crudele ci assale / ma poi fugge con un fiore in bocca».

Ma qui anche si fa più anelante l'invocazione al viatico e il colloquio-preghiera con Dio diventa attesa serena:

Resto più solo a guardarmi
nell'essenza ove cresce Dio
e il cosmo allunga il respiro.

Così, m'apro nello spazio
come se fossi un fiore
ebbro di corolle e di polline.

Egli sa che «sulla terra / c'è un bene che dura oltre noi», ma sa che anche che «dietro i segni impalpabili degli astri / più si sente la vita».

Né questo desiderio di Dio gli fa mai dimenticare gli uomini: anch'egli conosceva il segreto del cantico delle creature per potere poi cantare «Laudato si' mi' Signore!». In una didascalia afferma: «Nessuno può amare la poesia e vivere con gli uomini se disprezza i poveri e si fa arrogante fra gli umili quasi a sof-

focarne i pensieri e le aspirazioni». Perciò invoca per la gente provata del Belice (ma non forse per l'umanità tutta?):

Ora che questa gente con occhi ansiosi
ricerca la grazia della morte,
falla erede della luce
e ritorni all'amore antico
nella felicità del verde.

Non domani, non dopo, ma mentre era qui con noi egli guardava «con gli occhi della speranza, / questa terra di Adamo».

Ancor più francescanamente in altra didascalia affermava: «Ascoltare attentamente il cosmo è partecipare a un dialogo invisibile con gli esseri e le cose, stabilendo un rapporto tra i sensi e lo spirito: questa è vera gioia che dura negli eventi». Ora si passa dalla laude alla reinterpretazione di un famoso fioretto, in termini forse meno semplici, ma comunque più aderenti ai tempi attuali, nei quali la ricerca della vera gioia è tanto difficile quanto deviata.

Ed il canto si apre ad una serenità cosmica, programma per se e lezione per tutti:

Vivo di questa gioia
e m'affaccio sull'orlo delle notti
con quest'occhi posati sui giardini
se mai un alito nuovo
m'annunzi il passaggio di quest'Angelo
e mi porti il suo brivido celeste.

Per questo motivo poteva anticipare la gioia del trapasso cantando: «Io me ne vado dove la luce rompe il buio disumano, / dove il Bene lavora nel tempo triste e mortale».

* * *

Certa dimestichezza con qualche filone della poesia del novecento, l'ermetismo soprattutto, potrebbe far sospettare una sia pur tenue difficoltà di linguaggio in Adrea Tosto De Caro. A cancellare ogni sospetto basta osservare quanto è stato agevole ad Enzo Bonventre tradurne alcune poesie nella silloge «Fountain in

Spring», che è stata pubblicata a Trapani nel 1971. Inoltre, abituati alle asprezze espressive degli ermetisti veri, sorridiamo dopo avere cercato di leggere la poesia di Andrea Tosto De Caro, la cui impostazione dottrinaria e spirituale di criastiano, di cattolico, di francescano è testimoniata anche dalla schiera di amici che lo conobbero e lo apprezzarono, da tutto il gruppo di poeti e scrittori cattolici, da Mignosi a Fallacara, dalla collaborazione a «La Tradizione» l'incidente rivista cattolica degli anni trenta, dal suo impegno poetico critico culturale nella direzione di «Parva Lucerna», che dalla lontana Trapani, tra il 1932 e il 1936, diffondeva nel mondo cattolico i frutti dell'impegno di un uomo, di un sacerdote «tutto assorto nel bene», come egli stesso si è definito. E qui si tace per brevità ogni altra collaborazione a riviste di notevole incidenza, come ad esempio, «Città di vita».

* * *

Di Andrea Tosto De Caro, compositore, auguro che altri possa formulare ragguagli e rischiare giudizi. Io non ne sono competente. Il mio rapporto con la musica, iniziato quando ancora non avevo compiuto cinque anni, si spezzò, dopo quattro anni circa, traumaticamente, quando morì l'uomo al quale debbo la dottrina di vita, di cui purtroppo ho fatto scarso tesoro. Forse il poeta suonò sull'armonio della chiesa dei Cappuccini a Trapani anche le sue composizioni, su quello stesso armonio sul quale, facendo acrobazie per raggiungere i pedali, accompagnai qualche volta Messa. Oggi non so più leggere musica: l'unico ricordo è quello degli esercizi di scala e le parole della canzoncina che li accompagnava: «Te solo adoro, Stella divina / Tu sei Regina di noi cristian»: poco per rischiare giudizi su composizioni musicali. Perciò chiamo musicologo e mi auguro che risponda per fare opera di studio ed invito alla esecuzione della musica del poeta.

Ma la mia deformazione professionale mi obbliga a ricordare almeno i titoli di alcune di queste composizioni in gran parte del 1949: «Aquae ductus» - 12 mottetti, op. 7; «Berceuse seconda» per pianoforte, op. 5; «Due liriche», op. 6, delle quali una è un'Ave Maria con parole latine di San Bonaventura, degna di particolare attenzione; una «Suite Pastorale» in tre tempi per orchestra e riduzione per pianoforte, op. 10; «Corale siciliana», op. 11; «Liriche dell'Amor sacro» per voci e pianoforte, op. 8; «Ver Sacrum», op. 9; «Per una fanciulla uccisa», Poemetto lirico per soprano o tenore con pianoforte, op. 12. Mancano purtroppo in Fardelliana le prime quattro opere: anche per esse lancio l'appello a chi ne possieda copia perché le voglia depositare in biblioteca.

* * *

Anche nel trapasso Andrea Tosto De Caro è stato silenzioso, come silenzioso fu quando sentì avvicinarsi l'ora.

Né io né altri udimmo mai il suo passo.

Per spiegare quel suo camminare in levità non avrei dovuto guardare ai suoi piedi, bensì ai suoi occhi sperduti in una visione lontana di infinito ad implorare viatico e grazia da Dio, tramite il Santo di cui rivisse l'amore per le creature, oggetto di canto, e l'insegnamento di carità, che è nello stesso tempo fede e speranza.

SALVATORE FUGALDI

Relazione letta l'8 febbraio 1982 nel Salone della Parrocchia di S. Francesco d'Assisi in Trapani in occasione dell'incontro sul tema «Poesia Francescana nella lirica di Andrea Tosto De Caro», promosso dal Centro Studi e Ricerche «A. Scontrino», presieduto dal dott. Elio D'Amico.